

Segue dalla prima

Dichiaro che gli Stati Uniti hanno il diritto di muovere, nella guerra al terrorismo, la loro potenza militare su qualsiasi angolo del pianeta che possa essere sospetto. Noi asseriamo questo diritto senza alcuna approvazione da parte di organismi internazionali. Di conseguenza, il mondo è diventato un posto molto più pericoloso. Sventoliamo la nostra superpotenza con arroganza. Trattiamo i membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite come degli ingrati che offendono la nostra dignità di sovrani comportandoci come se dovessimo aprire loro gli occhi. Importanti alleanze si sono spaccate. Quando la guerra sarà finita, gli Stati Uniti dovranno ricostruire non solo la nazione irachena, ma anche l'immagine dell'America davanti a tutto il mondo.

Le argomentazioni che questa amministrazione cerca di produrre per giustificare le sue fissioni per la guerra sono macchiate da accuse di documenti falsi e prove indiziarie. Noi non possiamo convincere il mondo della necessità di questa guerra per una sola semplice ragione. Questa guerra è frutto di una scelta. Non c'è nessuna informazione credibile che colleghi Saddam Hussein all'11 settembre. Le Torri gemelle sono crollate a causa di un'organizzazione terroristica mondiale. Al Qaeda, con cellule in oltre 60

Paesi, che ha colpito la nostra ricchezza e la nostra influenza trasformando i nostri stessi aerei in missili, uno dei quali si sarebbe con ogni evidenza scagliato contro la cupola della sede del Congresso se non fosse stato per il coraggio e il sacrificio dei passeggeri a bordo. La brutalità sperimentata durante l'undici settembre e durante altri attacchi terroristici in giro per il mondo dei quali siamo testimoni, costituisce il tentativo disperato e violento da parte di estremisti di bloccare la quotidiana invasione dei valori occidentali nelle loro cul-

ture. Noi combattiamo una forza non delimitata da confini, ma un'entità oscura fatta di molti volti, molti nomi e altrettanti indirizzi. Tuttavia, questa amministrazione ha diretto tutta la sua rabbia, paura e dolore che emergono dalle ceneri delle Twin Towers e dal metallo torto del Pentagono, contro un mascelzone ben definito, una persona visibile che possiamo odiare e attaccare. Saddam è una canaglia, ma è quella sbagliata. E questa è una guerra sbagliata. Se attacchiamo Saddam Hussein, probabilmente gli toglieremo il potere ma l'entusias-

mo dei nostri amici nell'assistere alla nostra guerra globale contro il terrorismo ci avrà già lasciato. L'inquietudine generale che aleggia su questa guerra non è soltanto dovuta all'"allarme arancione". C'è un sentimento dilagante di fretta e rischio e di troppe domande senza una risposta. Per quanto tempo resteremo in Iraq? Quale sarà il prezzo? Quale la missione finale? Di quale entità il pericolo per le nostre case? Un drappo nero è sceso sulla Camera del Senato. Evitiamo il nostro solenne dovere di discutere l'unico

argomento nella bocca di tutti gli americani, anche quando migliaia dei nostri figli e figlie in fede fanno il loro dovere in Iraq. Cosa sta succedendo a questo Paese? Quando ci siamo trasformati in una nazione che ignora e rimprovera i suoi amici? Quando abbiamo deciso di rischiare, minare le disposizioni internazionali adottando un approccio radicale e dottrinario nell'uso massiccio e pauroso della potenza militare? Come possiamo abbandonare ogni sforzo diplomatico quando lo scoppio mondiale sta chiedendo a gran voce una soluzione diplomatica? Perché questo Presidente sembra non rendersi conto che il vero potere americano poggia non in una volontà intimidatoria, ma in una abilità ispiratrice?

Traduzione di Chiara Nano
Robert C. Byrd è un senatore democratico West Virginia

Baba Mandela

Un film di
Riccardo Milani

in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

commenti & analisi

Germania-Iraq, paragone impossibile

Sarebbe stato meglio ascoltare Clausewitz

MICHAEL NAUMANN

È mai possibile che una guerra programmata raggiunga un tale stato di prevedibilità a livello militare e allo stesso tempo un tale grado di imprevedibilità per quanto riguarda le sue conseguenze politiche? (...) Se dovessimo dare retta a Clausewitz, secondo cui le guerre sono per certi versi delle appendici della politica, un conflitto che può essere rapidamente vinto sul campo, ma che, con altrettanta facilità, può condurre a una disfatta politica, non dovrebbe mai essere intrapreso. Clausewitz non ha mai pensato che una guerra potesse rappresentare un fatto politico per il solo fatto di essere combattuta. Una cosa del genere, per citare Talleyrand, sarebbe peggio di un delitto: sarebbe un errore.

Dal punto di vista politico, passeranno decenni prima che un eventuale conflitto contro l'Iraq possa dichiararsi «concluso», a prescindere che l'America si accoli o meno la responsabilità di una restaurazione. Dopo il 1945 c'è voluta una generazione per eliminare completamente gli ex nazisti dalle istituzioni giuridiche, dalle amministrazioni e dalle industrie tedesche. Più di mille criminali di guerra furono giustiziati dagli Alleati; migliaia furono inghiottiti per sempre dai gulag di Stalin. Niente di tutto ciò sarà possibile in Iraq. Certamente anche questa nazione ha la sua buona percentuale di assassini il cui posto ideale sarebbe sul banco degli imputati in un tribunale militare. Ma le conseguenze di processi del genere sono abbastanza facili da immaginare. Essi finirebbero per alimentare, negli anni a venire, l'ideologia anti-imperialista d'ispirazione religiosa, che dal paese si estenderebbe a tutto il vastissimo mondo islamico con il suo miliardo e oltre di fedeli, la maggior parte dei quali vive ogni giorno gli svantaggi derivanti dal lato più oscuro della globalizzazione. La Germania del 1945 possedeva in partenza una struttura amministrativa, un settore sanitario ben funzionante, degli ospedali, un sistema giuridico (sebbene gravemente compromesso) e un gran numero di competenti e pragmatici intellettuali democratici appena tornati dall'esilio o liberati dalle prigioni e dai campi di concentramento nazisti che si impegnarono a mandare avanti il paese sotto la supervisione delle forze di occupazione, con le quali riuscivano a collaborare perché ne conoscevano la lingua. In Iraq non esiste nessuna di queste condizioni. Ciò nonostante, alla stregua di un anatomista che cerchi di interpretare un'opera cubista, James Woolsey - ex capo della Cia tuttora influente nella Washington di Bush - si ostina a definire questa guerra «un'opportunità d'oro per avviare una rivoluzione in positivo del mondo arabo. Ci troviamo di fronte a un'occasione irripetibile, proprio come è successo in Germania, quando siamo riusciti a trasformare radicalmente gli equilibri dell'Europa centrale e orientale» (da notare, in particolare, il suo riferimento all'Europa dell'est).

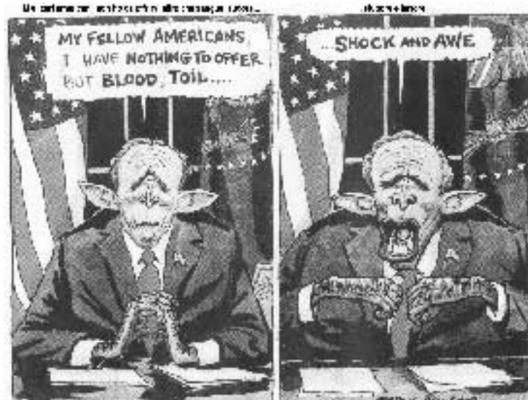
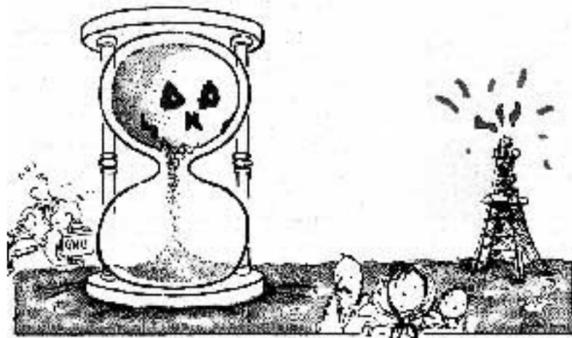
La Germania era uno stato moderno e organizzato fin dal 1871. Al contrario, l'Iraq è una società frammentata al suo interno, caratterizzata dalle divisioni a livello religioso, etnico e tribale. Probabilmente la sua eterogeneità è stata peggiorata da Saddam Hussein e dal suo governo del terrore, proprio come l'autoritarismo di Tito ha preservato ma allo stesso tempo condannato alla successiva rovina l'integrità territoriale della Jugoslavia. Ma se l'obiettivo è l'affermazione della democrazia, perché non partire dal Kuwait? Anche se lì si fallisse, almeno non si andrebbe incontro a una disfatta tragica come quella avvenuta dopo il tentativo di democratizzazione del Vietnam del sud. Oltretutto, l'Iraq ha debiti a livello internazionale per più di duecento miliardi di dollari. Chi pagherà i suoi creditori? Chi onorerà

gli accordi petroliferi con la Russia e la Francia? Chi impedirà ai curdi di creare un proprio stato, e fermerà le loro rivendicazioni territoriali al di là dei confini del

paese? La Turchia? L'Iran? Chi accoglierà l'inevitabile flusso post-bellico dei profughi? A qualcuno verrà prima o poi in mente di porre tutte queste domande all'

Onu, un'organizzazione che peraltro ha già dimostrato la sua «irrelevanza» agli occhi dell'amministrazione Bush, e potrà riscattarsi solo se il suo Consiglio di sicu-

rezza si mostrerà d'accordo sulle «serie conseguenze» delle continue (e innegabili) «violazioni materiali» alla risoluzione del 1441 perpetrate dall'Iraq?



Iraq, a che scopo?

Guerra, rapida non vuol dire saggia

BOB HERBERT

Ora che le incursioni americane contro l'Iraq sono iniziate gli americani dovrebbero liberarsi immediatamente di un'idea infondata, cioè che le critiche rivolte all'amministrazione Bush e l'opposizione nei confronti di una invasione guidata dagli Usa implicano in qualche misura una mancanza di sostegno per gli uomini e le donne che sono sotto le armi. Troppi sono i nomi dei miei amici incisi sul muro del Vietnam Memorial perché io possa tollerare questo genere di sciocchezze. Mi auguro che la guerra vada bene, che i soldati americani prevalgano rapidamente e che le perdite siano minime. Ma il fatto che una guerra può essere rapida non vuol dire che debba essere saggia. Contro il volere di gran parte del mondo noi americani abbiamo imboccato la strada, non solo di una guerra, ma anche di una pace potenzialmente più problematica della stessa guerra. Gli americani sono pronti a pagare il prezzo in vite umane e dollari di una lunga occupazione dell'Iraq? A che scopo? L'occupazione dell'Iraq ci farà sentire più o meno sicuri qui in patria? La maggior parte degli americani si rendono conto che mentre lanciano uno dei più devastanti attacchi aerei della storia militare, le aziende private fanno la fila per accaparrarsi i vantaggi della ricostruzione di quelle stesse strutture che gli americani si apprestano a distruggere? Società come la Halliburton, la Schlumberger e il Bechtel Group capiscono questo conflitto molto, ma molto meglio della maggior parte degli uomini e delle donne che vi combatteranno e perderanno

la vita o dei patrioti in pantofole che faranno il tifo guardando la Cnn. Non è poco patriottico dire che in Iraq sono in ballo miliardi di dollari e che la corsa all'oro è già cominciata. È semplicemente un dato di fatto. A gennaio un articolo sul Wall Street Journal osservava: «Con riserve petrolifere seconde solamente a quelle dell'Arabia Saudita, qualora una guerra rovescasse Saddam Hussein l'Iraq rappresenterebbe una enorme opportunità per l'industria petrolifera». Grande è il disagio ai vertici del Pentagono per questa guerra e per le sue conseguenze. Il presidente e i suoi consiglieri civili insistono molto sull'esultanza della popolazione liberata a guerra finita. L'Iraq, tuttavia, è un Paese intrinsecamente instabile e mentre le forze messe insieme per deporre Saddam sono superbamente addestrate al combattimento, i militari non sono ben preparati per una occupazione di lungo periodo in una delle regioni più precarie del mondo.

Il motore di questa guerra sono la concezione manichea del mondo di George W. Bush e la visione messianica che ha di se stesso, la percezione pericolosamente grandiosa della potenza americana dei suoi consiglieri guerrafondaisti e l'irresistibile richiamo delle enormi riserve petrolifere dell'Iraq. I sondaggi evidenziano che l'opinione pubblica è terribilmente confusa riguardo agli avvenimenti al punto che il 40% delle persone ritengono che Saddam Hussein sia stato personalmente coinvolto negli attentati dell'11 settembre. È una realtà che fa veramente paura. Inve-

ce di correggere questa errata valutazione degli eventi, l'amministrazione ha fatto di tutto per consolidarla. Sono del parere che gli uomini e le donne che si apprestano ad affrontare Saddam sul campo di battaglia siano tra i pochi individui coraggiosi e nobili ancora presenti nella società americana. Si sono offerti volontari per il compito pericoloso di difendere gli altri americani. Ma sono anche persuaso che le loro vite vengano messe in pericolo inutilmente. A seguito del dispiegamento di forze militari, attualmente non c'è probabilmente al mondo un leader con le mani più legate di Saddam Hussein. Un abile esercizio della pressione internazionale avrebbe potuto costringerlo ad abbandonare il potere. Ma in questo caso l'amministrazione non avrebbe avuto la sua guerra e la sua occupazione. Non avrebbe potuto trasformare l'Iraq in un protettorato americano, espressione questa equivalente a quella di colonia. È una buona idea liberare gli iracheni dalle grinfie di un degenerato come Saddam? Certo. Ma c'erano modi migliori e meno pericolosi per farlo. Nell'epigrafe alle sue memorie "Present at the Creation", Dean Acheson citava un re di Spagna del 13° secolo, Alfonso X il Saggio: «Se fossi stato presente alla creazione, avrei dato qualche utile consiglio per una migliore sistemazione dell'universo».

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

C'è da temere che a un'eventuale sconfitta di Saddam Hussein seguano disordini e catastrofi umanitarie. Mirare all'annientamento delle infrastrutture energetiche, secondo gli obiettivi previsti, significherebbe il tracollo del sistema di rifornimenti idrici di tutto il paese. E una nazione colpita dalla fame, dalla sete e dalle epidemie, non sarà certo interessata alle promesse della democrazia, almeno finché non vedrà risolti i propri problemi di ordine pratico. Ci vorranno anni. Chi rimedierà ai danni inflitti alla popolazione?

L'iter di una guerra non rispetta mai le originarie previsioni dei generali. Gli esiti politici dei conflitti hanno sempre sorpreso coloro che li avevano combattuti, e di solito su entrambi i fronti. Se nel 1914 si fossero potute prevedere le tragiche conseguenze della caduta dell'impero austriaco e ottomano, gli stati europei sicuramente ci avrebbero pensato due volte prima di provocare quello storico massacro. E - come osservò una volta Churchill trovandosi in vena di ipotesi - se l'America non avesse partecipato al conflitto del 1914-1918, i belligeranti forse avrebbero raggiunto un accordo in grado di risparmiarci la guerra del 1939-1945. Le guerre sono l'emblema storico delle occasioni politiche mancate, e anche quelle pienamente giustificabili non fanno eccezione. Questa consapevolezza storica, e non un tiepido pacifismo, ha spinto milioni di europei a manifestare per la pace il 15 febbraio. Le tracce delle decisioni politiche sbagliate che hanno trascinato i nostri paesi in secoli di guerre sono sparse nelle decine di migliaia di tombe disseminate nel nostro continente. Forse per questo, come ha detto Robert Kagan, «gli europei vengono da Venere»? Forse perché hanno finalmente abbandonato Marte, lasciandosi alle spalle le eroiche gratificazioni del campo di battaglia e la molto meno avvincente prospettiva di un cimitero? Oggi ci sembra insolita - un po' «marziana», per riprendere la metafora - la convinzione di Washington di poter conciliare i valori nazionali e gli interessi geopolitici ed economici americani con l'azione militare e l'orribile minaccia della bomba atomica. Se è così, la Realpolitik è definitivamente passata di moda. Ma tornerà, sulla scia delle dolorose conseguenze della guerra e degli altri danni «collaterali». Presto o tardi leggeremo un libro che ci spiegherà come tutto questo sia potuto accadere. Forse non avrà lo stesso titolo di The Best and the Brightest - saggio di condanna di David Halberstam sull'arroganza dell'intelligence e delle alte cariche americane durante la guerra del Vietnam, che ha portato al paese morte, disastri e un trauma destinato a non essere mai cancellato. Ma il messaggio resterà sempre lo stesso: in politica - suggerisce Halberstam - non è necessaria la superbia, per infilarsi in un vicolo cieco senza tener conto dei possibili errori. Per provocare, piuttosto che evitare, un conflitto terribile, basta essere (per riprendere un modo di dire inglese tragicamente appropriato) «un po' più abile del dovuto». E pensare che Clausewitz sia persona d'altri tempi.

© opendemocracy
traduzione di Chiara Rizzo
Michael Naumann, redattore capo ed editore del settimanale tedesco Die Zeit, è stato direttore del "Der Spiegel" e delle case editrici Rowohlt Verlag in Germania e Metropolitan Books e Henry Holt Inc. a New York e ministro della cultura in Germania.
I brani che avete letto sono tratti da un testo pubblicato sul numero in uscita di Reset, su quale troverete, tra gli altri, articoli di Giancarlo Bosetti; Todd Gitlin; Dick Howard; Giovanni Aldobrandini; Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri; David Brooks; Alfonso Berardinelli; Marco Tarchi e Giovanni Roboni; Alessandro Lanni, Sara Capogrossi Bolognesi.